

Marder tra i fiori di Chernobyl e il consumismo

LUCA GALLESÌ

Michael Marder, docente di Filosofia all'Università dei Paesi Baschi di Vitoria-Gasteiz e apprezzato studioso del pensiero ambientale, si trovava, appena bambino, su un treno che da Mosca lo stava portando verso il Mar Nero quando, il 26 aprile 1986, scoppiò l'incidente di Chernobyl. Aveva sei anni, e il regime sovietico, ironia della sorte, gli aveva pagato una vacanza lontano dall'inquinata periferia di Mosca dove abitava, per guarirlo dalle gravi allergie stagionali che lo affliggevano. Fu così esposto, inconsapevolmente, alle violentissime radiazioni provenienti dall'esplosione del Reattore nucleare n.4, e, a 35 anni di distanza, torna a riflettere su quella tragedia con una nuova edizione, dopo quella del 2016, del *Chernobyl Herbarium* (Mi-

mesis, pagine 200, euro 16) realizzato con l'artista visuale francese Anaïs Tondeur, che da anni indaga, insieme a geologi e antropologi, le modalità di percezione del reale. Si tratta di una serie di riflessioni (35 frammenti) unite ad altrettante opere costituite da fotogrammi, ovvero impressioni lasciate su carta fotosensibile dalle piante cresciute dopo la catastrofe. Come spiega la Tondeur, «Le immagini sono le registrazioni visibili di una calamità invisibile, incisioni catturate sulla soglia dello sguardo dal potere dell'arte. La traduzione letterale dal greco della tecnica qui usata, fotogramma, è li-

L'avidità di avere sempre di più ha fatto del mondo un container di ricchezze più o meno preziose a cui attingere senza riguardo

nea di luce. Non una fotografia, una scrittura di luce bensì un fotogramma, le cui linee hanno catturato, su carta fotosensibile, la presenza dell'oggetto». Le immagini, in realtà, non rappresentano nulla se non un gioco di luce che cataloga le tracce di fiori, foglie, steli e radici intrecciate ai residui delle radiazioni che li hanno colpiti. Il risultato è un'elegante sequela d'immagini che ricordano, volutamente, le ombre proiettate dalle persone o dagli oggetti sui muri di Hiroshima e Nagasaki, a seguito dei bombardamenti atomici nell'agosto 1945, ombre che sono tutto ciò che resta di loro.

Un evidente filo rosso lega i due olocausti nucleari giapponesi agli incidenti di Chernobyl e, più recentemente, di Fukushima, un filo che ci segnala, come una rivelazione drammatica e improvvisa, che «non siamo più a casa nel mondo post-

Chernobyl, con la sua miscela tossica di storia genocida e distruzione ambientale». Abbiamo perso, insomma, a livello simbolico e non solo, il ruolo biblico di signori del mondo: invece di custodire, rischiamo di distruggere. Michael Marder ci fa riflettere non solo sulle conseguenze di Chernobyl, ma anche sulle cause, che individua nella follia consumista che pervade il mondo, e non solo occidentale, contemporaneo. L'usura denunciata da Ezra Pound, ovvero l'avidità incontrollabile di avere sempre di più, ha trasformato il mondo in un container di ricchezze più o meno preziose a cui attingere senza riguardo, lasciando che l'economia distrugga l'ecologia, dimenticando che la radice di entrambe le parole è l'oikos, ovvero la nostra dimora: distrutta quella, non avremo altri posti dove andare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBIENTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634